

Pietro Petrucci

Il taccuino ripieno

Bouvard, Pécuchet e Cazzullo

“Un talento insufficiente è il dono più crudele della natura”
Jerzy Kosinski, scrittore (Łódź 1933 - New York 1991)

“Les cons ça ose tout, c'est même à ça qu'on les reconnaît”
(I minchioni sono capaci di tutto, proprio da questo li si riconosce)
Dal film ‘Les Tontons Flingueurs’, 1963
Regia di Georges Lautner, dialoghi di Michel Audiard

La figura del lettore compulsivo a caccia di emozioni sempre nuove riecheggia il tema del dongiovanni, oscillante fra l'ansia di perdere le occasioni di oggi e l'attesa trepidante di quelle che gli riserva per domani il caso. E del caso hanno imparato a fidarsi, il dongiovanni come il lettore insaziabile, perché alle volte esso “fa le cose per bene”. Così ho sperimentato anch'io nel mio piccolo di consumatore mai sazio di cose scritte, scoprendo per pura combinazione un autore alla cui lettura quotidiana da qualche tempo non riesco più a rinunciare, Aldo Cazzullo del “Corriere della Sera”.

Come Carneade fra i pensieri di don Abbondio, Cazzullo s'insinuò di soppiatto fra le mie letture, complice la lunga clausura sanitaria anti-pandemia che moltiplicò nella primavera del 2020 il tempo dedicato dall'italiano medio a sfogliare i quotidiani. Fu l'ozio forzato, insomma, a farmi inciampare quasi casualmente nei suoi scritti.

Quasi, perché oltre al *lockdown* una seconda circostanza fortuita contribuì a farmi incrociare Cazzullo, la campagna internazionale contro le discriminazioni razziali *Black Lives Matter* innescata dall'insopportabile sequenza della messa a morte in una via di Minneapolis dell'afroamericano George Floyd, strangolato dal ginocchio di un poliziotto bianco. Risvegliata di colpo dal supplizio in diretta di Floyd, la cognizione di tutto il dolore arrecato all'umanità dalla supremazia bianca suscitò sommosse a catena negli Stati Uniti e un'ondata iconoclasta planetaria contro ogni monumento più o meno riconducibile ai tanti misfatti commessi in nome della razza, dal commercio degli schiavi agli orrori degli imperi coloniali moderni.

Terza e decisiva coincidenza fu l'incursione notturna con cui a metà giugno un commando misto di femministe e antirazzisti milanesi, richiamandosi a *Black Lives Matter*, imbrattò di vernice rossa la statua eretta a Indro Montanelli nei giardinetti di Porta Venezia.

Perché proprio Montanelli? I dissacratori del più noto e controverso giornalista italiano del Novecento fecero sapere di rimproverargli due cose soprattutto: l'entusiasmo con cui aveva partecipato nel 1935 alla sciagurata invasione fascista dell'Etiopia e la decisione, da ufficiale dell'esercito invasore, di comprare una sposa-bambina eritrea per deflorarla, usarla come bene di consumo e infine rivenderla al bordello privato del suo comandante, il generale Alessandro Pirzio Biroli.

Il “Corriere della Sera”, prestigiosa istituzione giornalistica dove Montanelli iniziò e concluse la sua carriera professionale e che conta oggi nei suoi ranghi qualche storico titolato, avrebbe potuto cogliere l'occasione per ripercorrere finalmente *sine ira et studio* il passato colonial-fascista di Montanelli e quello del Corriere stesso, per vent'anni nave ammiraglia della propaganda mussoliniana.

E invece niente. All'«oltraggio di Porta Venezia», vissuto e rappresentato dal giornale alla stregua di un'efferata azione terroristica – con la vernice rossa transustanziata nel sangue di Montanelli, a riprova del suo martirio postumo - via Solferino oppose uno sdegnoso silenzio, ignorando il clamore suscitato dalla notizia sui media e il riaccendersi delle aspre polemiche sul mito montanelliano puntualmente rilanciate da chi del “Grande Indro” ricorda soprattutto le fascisterie, le meschinità africane, i falsi storici sui crimini di guerra nelle colonie, i voltaggiacchi politici e le mille affabulazioni auto-apologetiche.

Alcuni editorialisti minori del Corriere, orfani dichiarati di Montanelli e perciò specialmente indignati dalle offese rivolte a colui che considerano il Santo Patrono di Via Solferino, cercarono di esorcizzare il pubblico sacrilegio intonando pubbliche preci a maggior gloria del Santo vilipeso sulla pagina del giornale dedicata alle opinioni. Un'insolita salmodia di giornalisti-prefiche che trovò il suo corifeo nel responsabile della corrispondenza con i lettori Aldo Cazzullo, il mio Carneade.

Ora, tanto difficile doveva apparire nel Seicento a un parroco di paese come don Abbondio, “*convalescente dalla febbre dello spavento*”, resuscitare la reminiscenza paleocristiana costituita dal nome di Carneade, quanto facile fu per me nell’era del web mettere a fuoco il profilo di un giornalista vagamente memorizzato negli anni passati fra i “natanti nel vasto gorgo” della stampa quotidiana.

Una volta sulle tracce di Cazzullo, mentre colmavo la lacuna che lo riguardava, misurai l’errore commesso nel trascurare un autore apprezzato da milioni di italiani, fenomeno di prolificità che, oltre a scrivere articoli a raffica per il Corriere nel ruolo multiplo di opinionista *tout terrain*, interlocutore dei lettori, reporter, ed intervistatore sforna anche almeno un best seller all’anno “sulla vera natura di noi italiani”. Uno che, inappagato dalle sue giornate, lavora anche quando fa buio alternando il ruolo di impollinatore di cortili televisivi a quello di *performer* durante serate melodico-culturali sulla pubblica piazza: dal vivo ma anche in *streaming*, in *podcast* o in *webinar*. Un talento “esavalente”, come diceva l’ingegner Gadda riferendosi ai molteplici bernoccoli della sua famiglia.

Un derviscio tornante del giornalismo.

Ecco come e perché la lettura degli articoli di Cazzullo è diventata senza quasi che me ne accorgessi un hobby quotidiano, coltivato con la passione che meritano i passatempi più seri. Non senza rammarico ho dovuto circoscrivere la mia osservazione alla mera attività giornalistica dell’autore, quella pubblicata sul Corriere. Manco infatti del tempo e delle competenze informatiche necessari per rincorrere via computer tutte le altre prestazioni come interventi pubblici, dibattiti, spettacoli. E l’esiguità del mio budget di pensionato residente all’estero mi vieta purtroppo l’acquisto delle decine di volumi che Cazzullo continua a scrivere *stans pede in uno*. (1) Per fortuna la poetica di Cazzullo palpita soprattutto nelle risposte che egli fornisce quotidianamente ai lettori, l’incombenza che meglio di ogni altra gli permette di sbrigliare il suo estro.

Ora la corrispondenza col pubblico è un genere giornalistico a sé stante, inevitabilmente “asimmetrico” perché chi seleziona le lettere da mettere in pagina difficilmente resiste alla tentazione di scegliere i messaggi più adatti a risposte argute e condiscendenti, impreziosite da gigionismi e sarcasmi. Non a caso campioni riconosciuti di questo ramo della professione sono considerati Indro Montanelli ed Enzo Biagi, amici per la pelle e grandi firme nazional-popolari del Corriere, dei quali tutto si può dire salvo che mancassero di mestiere.

A questa scuola giornalistica d’intrattenimento e di largo consumo aderisce con ardore Aldo Cazzullo da Alba, classe 1966, cultore precoce del mito di Montanelli, approdato al Corriere due anni dopo la morte del suo idolo, nel 2003, e riuscito a succedergli quale curatore e delle lettere al giornale nel 2017.

Da quando ha assunto questo incarico Cazzullo, temerario per natura, sembra deciso a inseguire due chimere:

- rendere la figura di Montanelli sacra e inviolabile nell’immaginario dei lettori del Corriere riaffermando ossessivamente, come in una cantilena buddista, la perfezione umana e professionale del “migliore giornalista italiano di tutti i tempi”;
- reincarnare il personaggio montanelliano, accumulando come lui un’opera scritta sterminata e come lui costruendosi, mescolando il vero e il verosimile, una leggenda autobiografica da “testimone del secolo”.

Costatare una tale identificazione al mito montanelliano presso un giornalista-portavoce del Corriere - al quale il Corriere concede un ruolo e una visibilità degni di Montanelli redivivo - è stato un ‘clic’ rivelatore, seguito dallo spalancarsi della prodigiosa grotta-laboratorio dove Cazzullo-Ali Babà elabora e custodisce scorte illimitate di pensieri superflui da pubblicare sul Corriere, insaporiti alle volte da audaci svarioni storico-geografico-linguistici (come l’Iran sciita che diventa paese arabo); o dallo sfoggio *nonchalant* di confidenze irrilevanti ricevute da personaggi famosi (come i pronostici sballati di Jean-Marie Le Pen raccolti durante una notte elettorale del ‘92 trascorsa da Cazzullo in casa del fondatore del Front National); o ancora dal ricorrente vittimismo per gli oltraggi che un alfiere della tradizione risorgimentale piemontese come lui è costretto a subire per via della tracotanza romanesca e/o neoborbonica, da cui viene non già criticato ma “aggredito, insultato, lapidato”. Il tutto senza far mancare ai lettori qualche frase oracolare di varia natura: socio-psicanalitica (“la cifra del nostro tempo è il narcisismo”, “i problemi delle donne riguardano anche gli uomini”), letteraria (“considero Foscolo poeta

molto più grande di Leopardi”), politico-ideologica (“non ho mai avuto il mito del comunismo italiano”) o sociologica da ombrellone (“non ho mai avuto il mito della principessa Diana”).

Di questo inesauribile dialogo-soliloquio, sceneggiatura del processo di metempsicosi consistente nella trasmigrazione dell'anima di Montanelli in quella di Cazzullo, cerca di dare conto il diario che segue, frutto dell'assemblaggio di note e commenti già apparsi sulla mia pagina *Facebook* fra l'estate del 2020 e quella del 2021 e talora opportunamente riveduti.

Stimolare sui *social networks* una discussione sul “caso Cazzullo” mi parve necessario quando alla divertita stupefazione per quello che andavo leggendo si aggiunse la constatazione della totale impunità che il *milieu* giornalistico garantisce alle “grandi firme”, anche quando scrivono sciocchezze sesquipedali come Cazzullo. “*O tempora, o mores*” avrebbe mugugnato Cicerone.

Senza prendersi troppo sul serio è oggi lecito chiedersi come mai la satira italiana o quel che ne resta abbia scelto di ignorare anche i più caricaturali fra i personaggi della comunicazione di massa; meravigliarsi che la professione giornalistica sia diventata una sorta di “zona franca” della critica dove (fatto salvo qualche punzecchiamento di natura politico-ideologica) è tutto un fuoco incrociato di complimenti, ammiccamenti, recensioni all'incenso, foto-ricordo e altre piaggerie.

Appena una cinquantina d'anni fa, ai tempi di autori ormai classici della satira come Ennio Flaiano e Alberto Arbasino, questo genere giornalistico-letterario sembrava un ingrediente irrinunciabile della nostra vita culturale. Bastavano allora due virtuosi del sarcasmo come Mario Melloni “Fortebraccio” (1902-1989) e Sergio Saviane (1923-2001) per mettere alla berlina - con il controcanto beffardo-bonario di Alighiero Noschese (1932-1979) – l'intera élite del giornalismo scritto e radiotelevisivo d'Italia: da “Cilindro” Montanelli al “Banal Grande” Enzo Biagi, passando per l'“ingegnere bilingue” Alberto Ronchey e la galleria surreale dei “mezzibusti” RAI, giornalisti “seduti ai bidet che si danno la battuta” (2). Erano tempi in cui Fortebraccio dipingeva il giornalista di corte Gianni Letta come “*un paggio Fernando pettinato, leggiadrino, civettuolino e aggraziatamente bleso*” e capitava al burbero Giorgio Bocca di commentare l'uscita de ‘Il sole malato’, libro di Biagi sull'Aids del 1988, scrivendo: «*Si butta su tutte le disgrazie. Ogni volta che esce un libro di Enzo devo per forza toccarmi le palle*». (3)

Ai talenti gemelli di Fortebraccio e Saviane, miei inconsapevoli padrini, è dedicato questo diario di viaggio che Piero Violante ha battezzato in corso d'opera “Cazzulleide”.

9 luglio 2020

Perché Montanelli bazzicava i fratelli Rosselli?

La stucchevole campagna con cui il “Corriere della Sera” cerca di puntellare la vacillante reputazione di Indro Montanelli, in reazione all'imbrattamento a metà giugno della statua milanese di Cilindro nei giardinetti di Porta Venezia, non conosce tregua.

Aldo Cazzullo, uno dei più inconsolabili fra gli orfani di Montanelli, partecipa oggi all'esaltazione del “migliore giornalista italiano di tutti i tempi” pubblicando sulla pagina delle lettere al Corriere, di cui egli è una sorta di guardia giurata, una pagina autobiografica dove Cilindro racconta di quando fu convocato dal prefetto Arturo Bocchini, capo della polizia mussoliniana, e da questi rimproverato “per certe frequentazioni antifasciste nell'estate del '37 a Parigi...di ritorno dalla Guerra di Spagna”.

Tutti sanno, tranne Cazzullo e gli orfani di cui sopra, che i racconti montanelliani, specie quelli autobiografici, vanno presi con le pinze. Non a caso l'autorevole Dizionario Biografico degli Italiani della Treccani, alla voce ‘Montanelli’, avverte il lettore che: “...una manifesta predilezione per il verosimile rispetto al vero lo indusse a frequenti alterazioni della realtà”. E se qualcuno dubitasse degli autori Treccani, ecco una citazione dell'intellettuale Marcello Veneziani, una delle voci più disinibite dell'estrema destra: “*Montanelli costruì mirabili reportage su eventi che non vide di persona e splendidi ritratti su aneddoti assai modificati dal suo talento narrativo*” (*Il Giornale*, 29.06.2011). E vien fatto di pensare che nessuno ha ancora incluso, fra i tanti meriti attribuiti del Maestro di Fucecchio, anche quello di avere anticipato di alcuni decenni il genere letterario che definiamo auto-fiction. (4)

Tornando alla convocazione di Montanelli nell'ufficio di Bocchini, essa appare abbastanza verosimile visto che nella seconda metà degli Anni Trenta il giornalista era certamente a Parigi, caporedattore del quotidiano *La Nuova Italia-Italie Nouvelle*, organo bilingue del “Fascio francese”. (L'anno prima lavorava al quotidiano afrofascista *La Nuova Eritrea* di Asmara). Altrettanto plausibile sembra il contenuto dell'abboccamento con il capo della polizia mussoliniana, visto che in un'altra pagina

autobiografica ignorata da Cazzullo Montanelli imprudentemente vantava fra le sue frequentazioni parigine esuli antifascisti come i fratelli Nello e Carlo Rosselli. I quali Rosselli, per sinistra coincidenza, furono assassinati da sicari fascisti francesi nella Bassa Normandia il 9 giugno del 1937, alla vigilia di quella stessa estate imprudentemente evocata da Cazzullo per avvalorare la frottole con cui Montanelli cercherà più tardi di accreditarsi come “fascista dissidente” fin dai tempi di Parigi e dei suoi reportage sulla guerra civile spagnola. Disinvolto nel revisionare la storia come il suo maestro, ma assai meno astuto di lui, Cazzullo suscita senza volere il sospetto che il giovane cronista Montanelli - paracadutato a Parigi da Galeazzo Ciano, genero e ministro degli Esteri di Mussolini – frequentasse l'ufficio di Bocchini in virtù di un “secondo lavoro” come informatore dei servizi fascisti.

Ancora il Dizionario Treccani smonta la presunta “dissidenza parigina” sostenendo che nel 1937 Montanelli era iscritto al PNF, “*da cui non fu mai espulso come invece cercò di far credere*”, tanto è vero che proprio in quell'estate del '37 inviò dalla Spagna al Messaggero di Roma “*articoli di schietta ispirazione fascista, ogni giorno a partire dal 29 luglio*”.

Nel '37 d'altra parte Montanelli era così poco sospetto agli occhi del PNF che il gerarca e ministro dell'Educazione Nazionale Giuseppe Bottai, un altro dei suoi protettori, gli regalò la direzione dell'Istituto Italiano di Cultura in Estonia. Un anno più tardi lo stesso Bottai, sapendo che Montanelli aveva bussato ripetutamente e senza fortuna alle porte del “Corriere della Sera”, convincerà il camerata Aldo Borelli detto “Il Megafono del Duce”, al timone del giornale dal 1929 fino alla caduta del regime fascista nel 1943, ad assumere il suo pupillo.

19 luglio

Papà l'aiutò ad andare in guerra e mamma lo aiutò a salvare la pelle

Il dovere civile di segnalare le panzane pubblicate dai media, soprattutto quelli ritenuti autorevoli, m'impone di ritornare sulla interminabile campagna pro-Montanelli orchestrata sul “Corriere della Sera”. E più si sforzano di magnificare Montanelli, Cazzullo e gli altri, più viene voglia di esplorare i tanti angoli oscuri della storia di Cilindro.

A cominciare dall'auto-leggenda coltivata da Montanelli sui suoi trascorsi romanzeschi di guerriero africano. Peccato che la presunta epopea abissina del sottotenente Montanelli si riduca, stando alle ricerche di uno specialista di storia coloniale come Angelo Del Boca, a una presenza breve e trascurabile, poco più di una comparsata, nella Guerra d'Etiopia.

Accolto da volontario nel corpo di spedizione italiano per intercessione del padre Sestilio Montanelli, docente scolastico di fede fascista aggregato al Regio Esercito nella Colonia Eritrea, il sottotenente Montanelli trascorse in Africa 17 mesi in tutto, dal giugno del '35 all'agosto del '36, nei ranghi di uno dei reparti coloniali creati per dare la caccia alla resistenza africana, il famoso “XX Battaglione Eritreo” di stanza ad Asmara. Nel gennaio del '36, mentre era ricoverato ad Asmara per una “piaga tropicale al tallone”, il giovane ufficiale ricevette un improvviso ordine di smobilitazione immediata di cui lo storico del colonialismo Angelo Del Boca dice solo che fu preso “contro la volontà di Montanelli stesso”. Dopodiché fu assegnato all'Ufficio Stampa e Propaganda dell'Esercito dove anziché “scavare con la mitraglia nell'orda scioana”, come scriverà tracotante, nelle sue memorie, dovrà accontentarsi di intrattenere i lettori del quotidiano del Fascio, “La Nuova Eritrea”. Fino ad agosto del '36, quando rientrò in Italia anzitempo e alla chetichella. Ma è inutile cercare notizie di questo genere nella pagina del Corriere dedicata alla corrispondenza con i lettori gestita da Cazzullo esclusivamente “a maggior gloria di Montanelli”.

Oggi 19 luglio per esempio, il quotidiano di via Solferino ripropone ai lettori come oro colato un altro brano fra i meno attendibili delle memorie montanelliane dove Cilindro, ancora cercando di accreditarsi come antifascista – di quelli dell'ultima ora, in mancanza di meglio – rievoca assai melodrammaticamente i (pochi) giorni del febbraio 1944 trascorsi da “condannato a morte” della Repubblica di Salò nelle prigioni di Gallarate e San Vittore.

Per ridimensionare la questione basterebbe ricordare che in un'altra pagina autobiografica Montanelli raccontava senza imbarazzo di essere stato condannato alla pena capitale “per errore”, dopo essere stato intercettato durante uno dei suoi andirivieni transfrontalieri “per motivi di famiglia” fra Italia e Svizzera. Cazzullo si guarda bene dal farlo, e ancora più si guarda dal raccontare che il condannato a morte Montanelli sfuggì all'estremo supplizio per merito della sua mamma Maddalena Dondoli, la quale

prima sollecitò l'intervento del Vaticano tramite il cardinale di Milano Schuster e poi corse a Roma a implorare l'aiuto della moglie di Rodolfo Graziani, Ministro della Guerra di Salò e famigerato criminale di guerra. Non a caso nel dopoguerra Graziani accuserà Montanelli di "palese ingratitude".

Chi più italiano di Montanelli? Riuscì ad andare in guerra con l'aiuto del papà e sfuggì alla forca per intercessione della mamma.

Tutto all'insaputa di Cazzullo e del Corriere.

Post Scriptum

Quando Cilindro voleva civilizzare i negri

Da un articolo di Indro Montanelli sulla rivista «Civiltà Fascista» del gennaio 1936.

«Non si sarà mai dei dominatori se non avremo la coscienza esatta di una nostra fatale superiorità. Con i negri non si fraternizza. Non si può. Non si deve. Almeno finché non si sarà data loro una civiltà».

Dedicato ai giornalisti italiani, tartufi e vispeterese, che continuano a stupirsi delle critiche al passato colonialfascista di Montanelli (che include l'acquisto e lo stupro di una moglie-bambina eritrea) e continuano a considerarlo come un modello deontologico da imitare.

23 luglio

Seduta spiritica nel salotto di casa Crespi in Corso Magenta

È un vecchio trucco usato dai giornalisti del mondo intero. Quando si ha bisogno di affrontare o riesumare un determinato argomento senza dover aspettare che esso ritorni d'attualità, ci si inventa una letterina in cui il lettore Tizio sollecita un commento, guarda caso proprio sul tema in questione. È un piccolo gioco di prestigio tanto facile da fiutare quanto difficile da smontare. "A pensar male..." diceva Belzebù Andreotti.

Ma torniamo a Cazzullo che, per alimentare il culto di Montanelli va oltre la pubblicazione di lettere farlocche e introduce oggi per la prima volta l'occultismo - spiritismo tra le fonti giornalistiche del "Corriere della Sera". Lo fa rispondendo a un lettore (poco conta se vero o inventato) che gli chiede se abbia mai conosciuto la leggendaria editrice del giornale Maria Giulia Crespi, recentemente scomparsa. E Cazzullo, come non aspettasse altro, racconta di avere incontrato la signora una sola volta quand'era da poco approdato al Corriere, nel salotto di casa Crespi in Corso Magenta. Si trattò di un incontro in tête-à-tête durato ben tre ore, ma il cui contenuto è rimasto inedito, custodito nel taccuino del cronista per diciassette lunghissimi anni. Fino al clamoroso "auto-scoop" annunciato in questo fatidico luglio 2020.

Diavolo di un Cazzullo, che ai suoi lettori ubriachi di suspense all'annuncio dell'apertura del prezioso quadernetto, offre non già gossip e rivelazioni ma una seduta spiritica.

Delle tre ore trascorse insieme a Maria Giulia Crespi, in un salotto alto - borghese che manifestava la sua milanesità fremendo ad ogni passaggio di tram, Cazzullo riferisce solo un dettaglio, riguardante (quando si dice il caso) Montanelli: "Ovviamente le chiesi del caso Montanelli. Lei tentò di derubricarlo a uno scontro fra il grande Indro e Piero Ottone, il direttore che la signora Crespi aveva scelto [nel 1972 ndr]".

Tutto qui lo scoop? No, perché Cazzullo richiude il suo quadernino ma passa, nel più puro stile fictional montanelliano, dalla realtà verbalizzata ad una ricostruzione personale e inverificabile di quel pomeriggio, mescolando storie e leggende, vivi e morti in una sorta di rito occultistico al quale viene convocato il povero papà di Maria Giulia, Aldo Crespi, riservatissimo contitolare dell'azienda Corsera, al quale Cazzullo disinvoltamente attribuisce un'amicizia-complicità con Montanelli e un conseguente conflitto fra generazioni - quella di Cilindro e Crespi padre contro quella di Maria Giulia - tutte da dimostrare. In primo luogo perché i 24 anni che separavano Aldo Crespi, classe 1885, da Montanelli, classe 1909, (mentre Maria Giulia era del 1923) sembrano troppi per due "coetanei". E poi perché il vecchio Crespi, che secondo il medium Cazzullo "non sapeva fare a meno dei consigli del grande Indro", cedette in realtà volontariamente nel 1972 le sue quote e il timone dell'azienda di famiglia proprio alla figlia Maria Giulia, che Montanelli apertamente detestava tanto da averla definita "dispotica guatemalteca". La verità è che nel 1972 Montanelli, persa ogni speranza di ottenere la direzione del Corriere, organizzò lo "scisma di Via Solferino" e cercò di mandare a picco il quotidiano dei Crespi fondando "Il Giornale Nuovo", testata nata per essere la nuova bandiera della borghesia milanese e più modestamente diventata l'*house organ* della dinastia Berlusconi. Ma questa è un'altra storia.

Resta da capire come ingannarono il tempo Donna Maria Giulia Crespi e il suo dipendente Cazzullo rimasti soli per tre ore in quel salotto di Viale Magenta cullato dalle vibrazioni dei tram. Fecero una briscolletta, una partita a dama? Bevvero un rosolio? Si guardarono negli occhi? Cazzullo è un gentiluomo.

18 settembre

Il 'Political Scientist' più brillante delle Langhe

Dopo qualche settimana di profilo basso, dovuto al torpore delle ferie d'agosto, l'incontenibile addetto alle "Lettere al Corriere della Sera" Aldo Cazzullo, ha ritrovato la sua verve.

"Coraggio, dillo con parole tue!" A chi non è mai capitato ai tempi delle elementari di ricevere quest'esortazione a vincere l'insicurezza? Molti lo hanno dimenticato, ma non certo Cazzullo, che dopo essere stato uno scolaro modello è diventato un adulto molto sicuro di sé, convinto di saperla sempre più lunga di tutti in tutti i campi dello scibile e smanioso di farlo sapere.

Oggi per esempio, inopinatamente travestito da esperto in geopolitica, Cazzullo ridimensiona seccamente gli entusiasmi suscitati in Occidente dagli "Accordi di Abramo", il pacchetto di normalizzazioni diplomatiche fra Israele e alcuni monarchi assoluti del Golfo Persico, architettato dal tandem di estrema destra Trump-Netanyahu e finanziato dalle maggiori dinastie petrolifere della regione.

Attenzione, ammonisce il *Political Scientist* più famoso delle Langhe, perché tali accordi "vanno visti nel quadro della guerra civile araba fra sunniti e sciiti". Quest'ultima frasetta basta da sola per includere Cazzullo nella lunga lista di osservatori ipovedenti di politica internazionale per i quali "arabo" e "islamico" sono sinonimi; per i quali mondo arabo e mondo islamico appartengono a un'unica nebulosa di miscredenti maomettani nemici dell'Occidente. Si intuisce che Cazzullo vuol dire "con parole sue" che gli Accordi di Abramo sono minacciati dall'antica e irrisolta rivalità fra le due correnti maggiori dell'Islam – sunniti e sciiti – ma si capisce anche un'altra cosa e cioè che uno dei più accreditati editorialisti del "Corriere" ignora che l'Iran degli ayatollah, "azionista di maggioranza" dell'Islam di confessione sciita, non appartiene al mondo arabo ma è l'erede della millenaria civiltà persiana, storica antagonista di quella araba, maggioritariamente sunnita; e che le comunità sciite esistenti in paesi arabi come Irak, Siria, Libano, Yemen e Bahrein conterebbero assai poco senza l'appoggio dell'Iran.

Soffrirà probabilmente di vertigini il povero Cazzullo quando qualcuno gli rivelerà che esistono addirittura comunità arabe cristiane: dall'Egitto al Libano, passando per il Sudan, l'Irak, la Siria e la Palestina.

4 ottobre

"Non ho mai avuto il mito del comunismo italiano"

Uno psicologo che studiasse il profilo di Aldo Cazzullo potrebbe osservare che il rinomato opinionista del "Corriere" percepisce talvolta la realtà - come accade ai bambini - "in modo sincretico" ossia registrandola nel suo insieme e disinteressandosi dei particolari.

Oggi per esempio, assumendo il ruolo di "politologo per tutti" e opportunamente stimolato dal lettore Carlo, Cazzullo fa sua l'equiparazione storica tra le colpe del nazifascismo e quelle del comunismo. Un'equiparazione ormai accettata nel mondo intero, osserva corrucciato, "salvo che in Italia". Incapace di cogliere una qualche differenza fra i comunisti (uomini e partiti) che hanno esercitato il potere e quelli rimasti all'opposizione – fra Stalin e Pol Pot da una parte, insomma, e dall'altra Enrico Berlinguer o Emanuele Macaluso – il pensatore Cazzullo non fa sconti a nessuno.

"Non ho mai avuto il mito del comunismo italiano", proclamava già nel 3 luglio del 2019, aggiungendo, a proposito di Berlinguer: "Un personaggio limpido, interessante, coraggioso...ma pur sempre un comunista".

Morto nel 1984, Berlinguer non ha vissuto l'umiliazione di essere scomunicato da Cazzullo. Il quale non demorde e sul Corriere di oggi 4 ottobre 2020 ("Perché è così difficile parlare male del comunismo?"), più tetragono che mai, scrive: "Resiste il mito del comunismo italiano, per cui un'idea considerata sbagliata e criminale dalle Isole Curili a Trieste, passato il confine diventa giusta o almeno nobile".

Non c'è niente da fare. Nell'universo culturale di Cazzullo, strutturato come il gioco del Lego a partire da moduli prefabbricati indeformabili, non c'è posto per le complessità e le contraddizioni di questo mondo. Fosse per lui, nella nostra Costituzione la categoria dell'antifascismo - nato dalla Resistenza a vent'anni di crimini nazifascisti - dovrebbe essere affiancata a mo' di *pendant*, per amore

dell'armonia, dalla categoria dell'anticomunismo, senza spiegare quali crimini vadano contestati a comunisti italiani come Gramsci, Berlinguer e Napolitano, per tacere di Rossana Rossanda e Valentino Parlato.

Se Cazzullo non preferisse scrivere libri di storia anziché leggerli e sfogliasse per esempio l'autobiografia di Nelson Mandela (1918-2013), scoprirebbe che questo gigante del XX Secolo, Nobel per la pace 1993, disinnescò l'utopia razzista dell'*apartheid* dal chiuso della prigione - dove rimase 28 anni - soprattutto con la sua forza morale, alimentata da una duplice militanza politica nei ranghi dell'*African National Congress* (ANC), primo movimento interrazziale di liberazione, e in quelli del Partito Comunista del Sudafrica (SACP). Anche di lui Cazzullo, se ne scoprirà un giorno l'esistenza, dirà *con parole sue*: "Interessante, coraggioso...ma pur sempre un comunista". Come Rosa Luxemburg, Majakovski, Brecht, Picasso, Neruda, Pavese, Pasolini, Guttuso, Monicelli, Margherita Hack, Gillo Pontecorvo... Tutti interessanti ma... pur sempre comunisti.

"*An mancansa dij cavaj, anchj'aso a tròto*", "in assenza di cavalli trotano anche gli asini". Così dice un proverbio popolare ad Alba, città piemontese dove ogni ottobre si disputa il "Palio degli Asini" e che ha dato incolpevolmente a Cazzullo i natali, senza sapere l'uso che ne avrebbe fatto, come direbbe Fortebraccio.

15 ottobre

Il Medio Oriente comincia in Marocco

Il più spericolato fra i tuttologi d'Italia, Aldo Cazzullo del "Corriere della Sera", è diventato multimediale. Stufo della routine di via Solferino, dove non gli lasciano mai scrivere più di due o tre articoli in un solo giorno, nel tardo pomeriggio di sabato scorso 10 ottobre ha messo il suo talento al servizio di una 'diretta streaming' diffusa sulla pagina Facebook del "Comitato Italiano per il Programma Alimentare Mondiale", piccola lobby italiana al servizio del World Food Program (WFP), l'agenzia umanitaria delle Nazioni Unite creata per affrontare le più acute crisi alimentari del mondo intero e recentemente insignita del Premio Nobel per la Pace.

All'evento virtuale, intitolato "Un esempio per tutti", hanno partecipato due conferenzieri - l'avvocato amministrativista Vincenzo Federico Sanasi D'Arpe e il giornalista generalista Cazzullo - assistiti da Alessia Ardesi, sorridente *press officer* del Comitato WFP-Italia che qualche anno fa Silvio Berlusconi presentava come "una delle sue tre badanti" (le altre due erano la fidanzata pro tempore del Cavaliere Francesca Pascale e l'allora responsabile della segreteria berlusconiana Maria Rosaria Rossi, senatrice di Forza Italia).

L'avvocato Sanasi D'Arpe, presidente del Comitato - lobby, si presenta nella sua bacheca Facebook come "cassazionista, professore di diritto dell'economia e commissario straordinario di grandi imprese in crisi". E poiché non risulta chiarissimo il legame fra un simile curriculum e le emergenze alimentari nel mondo, c'è già chi tira in ballo la massoneria. Meno sospetta appare l'esperienza internazionale dell'altro conferenziere, Cazzullo, non foss'altro perché da cronista sportivo ha coperto ben tre edizioni dei Giochi Olimpici in giro per il mondo. E sono esperienze che temprano un reporter. Resta da capire che cosa abbia spinto un frequentatore fisso di salotti televisivi come Cazzullo a una comparsata per pochi intimi nel sottobosco diplomatico romano, misurandosi per giunta con una questione complessa e spinosa come la fame nel mondo. Tanto più nella stessa settimana in cui aveva già illuminato i lettori del "Corriere" su almeno tre questioni capitali: perché è carente la gestione governativa della pandemia da Covid 19; perché quel sant'uomo del cardinale Ruini e mezza Curia vaticana continuano a sfruculiare Papa Bergoglio; perché il tennista spagnolo Rafael Nadal è da considerare "il maggiore eroe sportivo di tutti i tempi". Senza contare la cura quotidiana della rubrica delle "Lettere al Corriere" e gli apericena previsti per la promozione del libro dedicato a Dante Alighieri.

Essendo uno che non si tira indietro, Cazzullo ha affrontato anche la diretta streaming a testa bassa, tanto bassa da non guardare dove andava. Se avesse preso il tempo di informarsi meglio sul WFP, per dire, forse avrebbe scoperto che il Programma Alimentare Mondiale gestisce solo la logistica degli interventi umanitari d'emergenza. Che non ha quindi il compito di contrastare (come Cazzullo crede) le cause della fame - guerre, catastrofi più o meno "naturali" e povertà estrema, di cui si occupano altre strutture ONU - bensì quello di alleviare le conseguenze della fame in seno alle comunità che ne vengono colpite, riuscendo talvolta a compiere i miracoli logistici premiati dalla giuria del Nobel.

Intervenendo senza contraddittorio, Cazzullo si è tuffato nelle acque limacciose della geopolitica e a un certo punto ha proposto umilmente di ridisegnare lo scacchiere mediorientale, trasformandolo in “un Grande Medio Oriente che comincia in Marocco e finisce in Afghanistan”. Idea senz’altro suggestiva, che procurerebbe tuttavia grattacapi seri alle principali cancellerie internazionali, confliggerebbe con la geografia e ancor più con la semantica visto che il nome arabo del Marocco è Maghreb, che vuol dire Occidente. E per quanti sforzi si possano fare, appare difficile - al solo scopo di compiacere Cazzullo - inglobare l’Occidente nell’Oriente, sia pure Medio.

Il primo trombone del “Corriere” ha ripreso fiato solo quando ha dovuto parlare di Africa. Probabilmente intimorito dalla misteriosa realtà costituita dai 55 Stati membri dell’Unione Africana, Cazzullo ha deviato in corner rendendo omaggio al WFP che secondo lui “sfamando gli africani” (sic) riduce il pericolo che il Continente Nero aggravi l’instabilità del nostro pianeta “alimentando le migrazioni incontrollate, le pandemie e il terrorismo”.

Né Cornelio Tacito né Salvini saprebbero riassumere meglio lo spirito delle Nazioni Unite.

25 ottobre

Come mai certi americani ce l’hanno con Cristoforo Colombo?

Non ho le prove di ciò che avanzo ma continuo a pensare che Aldo Cazzullo scriva più libri di quanti non ne legga. Come Bruno Vespa peraltro, e prima di lui Enzo Biagi, dei quali insidia ormai il successo e il numero di tomi pubblicati.

Il caso di Cazzullo è speciale perché, affetto da incontinenza scrittoria, non perde occasione per sermoneggiare sui temi più disparati, anche quelli situati oltre i confini delle sue conoscenze. Meno ne sa, si direbbe, e più si fa perentorio.

Essendo anche uno che ama le statue, tutte le statue di tutto il mondo, Cazzullo come si ricorderà è stato fra i primi nel giugno scorso a stracciarsi le vesti per qualche schizzo di vernice rossa addosso al Montanelli di bronzo seduto a Porta Venezia. Eccolo di nuovo prendere cappello oggi constatando che il Columbus Day, la commemorazione della cosiddetta “Scoperta del Nuovo Mondo” tradizionalmente celebrata oltre Atlantico il 12 ottobre, suscita sempre meno festeggiamenti e sempre più proteste, addirittura atti vandalici contro alcuni degli innumerevoli monumenti al “Grande Genovese” eretti nel corso dei secoli fra l’Alaska e lo Stretto di Magellano.

Cazzullo è come l’uovo esposto al calore del fuoco: “più lo cuoci e più duro diventa” dicono i siciliani. Così come non capiva in giugno di che cosa possa essere rimproverato Indro Montanelli (fascista e antifascista, colonialista e anticolonialista, eroe della destra e della sinistra, alleato e avversario di Berlusconi, stupratore confesso e falsificatore di storia certificato) allo stesso modo non riesce oggi a capacitarsi dell’animosità di tanti americani nei confronti di Cristoforo Colombo.

Ineffabile Cazzullo. Trova il tempo per discettare su tutto, dalla teologia fino al servizio dei taxi di Roma Termini, ma non ha ancora avuto la curiosità di sfogliare – magari durante uno dei suoi tanti voli transatlantici – qualche bignamino di storia delle Americhe.

Cazzullo ignora e le sue facoltà speculative gli impediscono di immaginare che esistevano alla fine del Quattrocento oltre l’oceano vecchie e gloriose civiltà che l’Occidente moderno definisce “precolombiane” o “amerindie” proprio perché erano già lì nel 1492, quando furono loro a “scoprire” Cristoforo Colombo e i suoi compagni, sbarcati da un altro mondo come marziani dell’epoca.

Il cronista intercontinentale Cazzullo, probabilmente convinto che Tupac Amaru sia una vecchia gloria calcistica del Cholo Cholo, non sospetta nemmeno che l’arco di tempo 1492-1681, celebrato in Spagna e nel resto d’Europa come *Siglo de Oro* viene ricordato dai discendenti di quell’umanità precolombiana involontariamente diventata “americana” come l’epoca nefasta degli stermini perpetrati all’insegna della *Conquista*, come l’inizio della lunga notte coloniale. Cazzullo stenta a capire quanto poco possa importare agli “Amerindi” che Cristoforo Colombo e Amerigo Vespucci fossero straordinari navigatori - esploratori e magari anche delle brave persone. Loro, i pronipoti di Toro Seduto, Montezuma e Simòn Bolívar, continuano a vedere in quei grandi navigatori europei soprattutto uccelli del malaugurio, un tempo premonitori di catastrofe e oggi simboli statuificati – ancorché incolpevoli sul piano personale – di svariati genocidi.

“Giù le mani da Cristoforo Colombo!” ringhia Cazzullo, presumibilmente rivolgendosi non tanto agli italiani (che continuano a venerare Cristoforo Colombo alla stregua di altri eroi nazionali come Dante,

Garibaldi e Marcello Lippi) quanto agli abitanti ingrati delle Americhe. Nella convinzione che Via Solferino e i suoi opinionisti esercitino sul Nuovo Mondo un'autorità morale paragonabile a quella incarnata dal Palazzo di Vetro dell'ONU.

Post scriptum – Nel 1992, impegnato a raccontare come fosse vissuto il 'Cinquecentesimo Anniversario' dello sbarco di Colombo in alcune capitali dell'America latina rimasi colpito dall'editoriale di un giornale di La Paz, Bolivia, il cui anonimo autore diceva in sostanza: noi latinoamericani siamo figli dello stupro coloniale e faremmo bene a smettere di dividerci fra "ispanisti" e "indigenisti", fra coloro che ogni anno festeggiano l'exploit del "padre spagnolo" e quelli che rinnovano il lutto per l'oltraggio subito dalla "madre indigena". Non c'è niente da celebrare, c'è solo da accollarsi il proprio destino e continuare a vivere.

12 novembre

E se Cazzullo fosse un'invenzione di Paolo Conte?

A un lettore che lo interroga sulla storia della Francia e del suo impero d'oltremare Cazzullo propina oggi una di quelle lezioni "a volo d'uccello" che tradiscono insieme la sua poca o punta dimestichezza con la storia delle contrade extra-europee e la sua inclinazione – una vera mania - di sparare a vista giudizi sui temi più diversi, compresi quelli situati oltre i confini delle sue conoscenze.

"A differenza degli Inglesi" sentenzia dunque Cazzullo, "i Francesi non seppero rinunciare all'impero in modo pacifico...".

Ora per definire "pacifica" la decolonizzazione britannica non basta essere superficiali, come può capitare a chi scrive sui giornali. Bisogna proprio ignorare in blocco due secoli di storia che gli studiosi chiamano età contemporanea, l'arco di tempo durante il quale la Corona britannica dovette liquidare un Impero d'Oltremare "su cui non tramontava mai il sole". Un processo dolorosamente avviato ai tempi della Guerra d'Indipendenza Americana (1776-83) e che ha innescato in vari continenti decine di conflitti armati, gli ultimi dei quali si sono spenti ben dopo la fine della Seconda Guerra mondiale.

All'insaputa di Cazzullo i più atroci di questi conflitti, affrontati da Londra per mantenere sotto il suo tallone paesi e popoli afroasiatici, hanno scandito il secolo scorso: le guerre contro gli Zulu e i Boeri in Sudafrica (dove apparvero i primi campi di concentramento e sterminio) e quella contro i ribelli "mahdisti" nel Sudan Anglo-egiziano negli anni a cavallo del 1900; il primo bombardamento della RAF in Africa contro i Dervisci del Somaliland nel 1920; i massacri sistematici in Kenya dei nazionalisti Kikuyu, meglio noti come i Mau-Mau, fra il 1952 e il 1960. Fino alla Rhodesia del Sud (oggi Zimbabwe) dove nel 1965 la minoranza bianca del paese (150mila coloni britannici su 5 milioni di abitanti) bloccò la decolonizzazione decisa a Londra e instaurò un regime segregazionista tollerato dal premier laburista Harold Wilson e che, assistito dai confinanti regimi "bianchi" del Sudafrica e del Mozambico – finché rimase in mano al Portogallo salazarista, tenne in pugno il paese ancora 15 anni, al prezzo di una guerra coloniale con oltre 20mila morti.

Si può immaginare un caso più "pacifico" di decolonizzazione?

E che dire delle altrettante pacifiche campagne militari inglesi che insanguinarono l'immenso "vicereame" dell'India, l'Afghanistan, lo Yemen (Aden strappò l'indipendenza con le bombe nel 1967) o la Malesia?

Per tacere dei fuochi, non ancora spenti, nel tormentato "scacchiere mediorientale", dal Mediterraneo (Cipro e Palestina) al Mar Rosso, dalla Mesopotamia al Sultanato di Oman. Possibile che Cazzullo non abbia mai visto "Lawrence d'Arabia" con Peter O'Toole, uscito nel '62?

Fra i rarissimi italiani convinti come Cazzullo che Londra abbandonò spontaneamente e senza colpo ferire le sue colonie figura la poetessa Amelia Rosselli, figlia del martire antifascista Carlo e di una militante socialista inglese, della quale si racconta che un giorno in un ristorante di Trastevere difese questa sua tesi con tale veemenza che finì per fracassare qualche piatto. Ma soffriva di gravi disturbi mentali. Niente a che vedere con Cazzullo che, avanzando a tentoni nei meandri della storia coloniale, non tanto al mistero della follia fa pensare quanto alla voce divertita di Paolo Conte che intona "Aguaplano":

*Scendi, pilota,
 Fammi vedere, scendi
 A bassa quota,
 Che guardi meglio
 E possa raccontare
 Cos'è che luccica sul grande mare...*

E siccome Cazzullo, langhigiano di Alba, è quasi un compaesano (fatte salve le rivalità di campanile) dell'avvocato astigiano Paolo Conte, ecco il sospetto che lo spericolato cacaseno del "Corriere" sia una possibile incarnazione del besugo mittelpiemontese inventato dallo chansonnier quando scrisse "Genova per noi":

*Ma quella faccia un po' così
 Quell'espressione un po' così
 Che abbiamo noi
 Mentre guardiamo Genova
 E ogni volta l'annusiamo
 E circospetti ci muoviamo
 Un po' randagi ci muoviamo noi...*

Come Pinocchio con Geppetto, forse anche Cazzullo è sfuggito al controllo del suo creatore per aggirarsi impavido e confuso per il vasto mondo, sulle ali del jazz. Riuscendo tuttavia a diventare per eterogenesi dei fini un giornalista-scrittore diciamo così preterintenzionale, travolto da un misterioso successo.

Un'ultima citazione astigiana prima di lasciarci, da "Blue Tangos":

*Tra le ombre verdi di un bovindo
 Gustando un'acqua al tamarindo
 L'uomo che ha niente da inventare
 Prova a sognare, prova a sognare
 E prova gli attimi e le stelle
 E le fontane e le piastrelle
 E i bagni turchi e ogni altra stanza
 Ma tutto ormai sventola e danza...*

26 novembre

La Bolivia disobbedisce al "Corriere della Sera"

Sembra aver fatto cilecca il diktat panamericano "Giù le mani da Cristoforo Colombo!" solennemente lanciato un mese fa da Cazzullo ai popoli del Nuovo Mondo. In qualche caso si è addirittura rivelato controproducente, come in Bolivia per esempio, dove è stato appena eletto Presidente della Repubblica Luis Arce, candidato del movimento indigenista - socialista MAS (*Movimiento al Socialismo*) fondato da Evo Morales, sindacalista indio a sua volta capo dello Stato dal 2006 al 2019, costretto a dimettersi da una curiosa ondata di "manifestazioni popolari" cui partecipò anche la polizia.

Ebbene, il neopresidente Arce, delfino di Morales, sordo all'indignazione del "Corriere", dopo avere ripristinato la definizione ufficiale della Bolivia come "Stato Plurinazionale" e la bandiera arcobaleno che celebra i 36 popoli amerindiani del paese, ha creato un nuovo dicastero, responsabile di "Cultura, Decolonizzazione e Depatriarcalizzazione", affidato alla signora Sabina Orellana Cruz, sindacalista di etnia Quechua e nemica giurata di ogni discriminazione: da quelle razziali - linguistiche a quelle di genere, interfamiliari.

Inutile dire che né Morales, né Arce né la Orellana vanno pazzi per l'epopea di Cristoforo Colombo. La loro Bolivia è così lontana dalle commemorazioni del "Columbus Day" che già da qualche anno assiste indifferente, ogni 12 di ottobre al tradizionale imbrattamento della statua a Cristoforo Colombo - eretta nella centralissima Avenida 16 de Julio - e alla sua rituale ripulitura nei giorni successivi.

Ha una curiosa storia questo monumento boliviano al “Grande Genovese” offerto alla capitale boliviana nel 1926 da una collettività italiana locale che non arrivava a 300 anime e fece incidere sul piedistallo, in verosimile sintonia con le megalomanie del Fascismo, il pomposo motto latino *Navigare necesse est/Vivere non necesse*.

Latino a parte, come mai a nessun italiano parve a dir poco strampalata quella proclamazione del “destino marinaro” dell'uomo nel cuore di una città andina situata a 3600 metri d'altezza e capitale di un paese senza sbocchi al mare come la Bolivia?

23 dicembre

Il poliglotta immaginario

Come molti venditori ambulanti anche l'opinionista esavalente (Gadda dixit) del “Corriere” Cazzullo deve per esigenze di auto-promozione far finta di conoscere il mondo e le sue molte lingue. Il che moltiplica i rischi di esporsi al ridicolo, di “inciampare nel tappeto”, come dicono i francesi. Quando è in vena come oggi, Cazzullo riesce a piazzare due topiche nello stesso paragrafo. La prima è una blandizia per il lettore di turno al quale dichiara – incurante del naso che gli si allunga - di “condividere l'allergia per la retorica”. Dopodiché passa a uno dei temi prediletti del suo repertorio - vizi e virtù del popolo italiano - prendendo la questione molto alla larga: contrapponendo la limitatezza degli spazi fisici e mentali della nostra Italtietta alla sterminata vastità del mondo, da lui indefessamente perlustrato. E qui, forse galvanizzato dalla memoria delle sue avventure si produce, confondendo spagnolo e portoghese, in una involontaria carambola linguistica neolatina.

“L'Italia non è l'Amazzonia” ammonisce il giramondo di via Solferino, “non è *agua y mata*, acqua e foresta, come dicono i brasiliani”. Peccato che in Brasile, dove Cazzullo certamente è andato più volte non foss'altro per qualche evento sportivo - il che costituisce circostanza aggravante - parlino il portoghese e non lo spagnolo. Non dunque l'espressione spagnola “*agua y mata*” usano/userebbero laggiù, bensì “*agua e mato*”. E ancora peccato che il termine portoghese *mato* (maschile) definisca la semplice boscaglia e non la foresta, tanto meno quella amazzonica.

Ora è vero che il langhigiano Cazzullo non ha con la vegetazione sudamericana la stessa familiarità che lo lega a vigne, tartufi e nocciolati e ha scelto il francese come seconda lingua. Ma è anche vero che il poeta torinese Guido Gozzano, molto meno sicuro di sé rispetto a Cazzullo, la prima volta che poté sfogliare in versione originale “I Lusidi” di Camões, poema epico fondatore dell'identità nazionale portoghese, si dichiarò subito affascinato da quei versi, precisando: “Non conosco il portoghese e non mi giova ad avvicinarmi il poco spagnolo che so...”.

Si racconta che nel 2019 Cazzullo, in trasferta nel Regno Unito per raccontarne l'uscita dall'Unione Europea voluta da Boris Johnson, volendo auto-certificare che oltre al francese mastica anche la lingua di Shakespeare, riportò lo slogan johnsoniano “get Brexit done” (“portiamo a termine la Brexit”) variandolo in “get Brexit down”, che significa l'esatto contrario.

14 gennaio 2021

«Raphèl mai améch zabì almì» ovvero il pensiero maccheronico

Libero docente di cose in generale, Cazzullo intrattiene oggi i lettori sulla seguente questione di politologia applicata: quanto sia diventato facile per un leader politico dei nostri tempi perdere il consenso popolare e insieme il potere. Non mancano esempi eloquenti di tale fenomeno da noi in Italia, ma siccome Cazzullo è di quei piemontesi nel cui petto batte un cuore un po' francese, preferisce evocare come casi di studio quelli di Nicolas Sarkozy e François Hollande, i due predecessori di Emmanuel Macron al Palazzo dell'Eliseo, entrambi vittime quand'erano ancora in carica di un brusco crollo di popolarità.

E qui Cazzullo, per mostrare la bruciante attualità della sua riflessione, lancia un vero scoop annunciando che in Francia “è in atto” un rigetto a furor di popolo del giovane capo di Stato francese. “In questi giorni - rivela, primo e unico giornalista al mondo - assistiamo all'incredibile vicenda della rivolta popolare per un equivoco – un *avec ça confuso per un vaccin*, come se la prima vaccinata non avesse coscienza di esserlo – con il risultato preoccupante per cui il 58 per cento dei francesi il vaccino non lo vorrebbe”.

Una “rivolta popolare” in Francia, il paese dove vivo, e a mia totale insaputa? Davvero Macron, eletto da venti milioni di francesi, sta per essere travolto dagli anti-vax? Ho consultato per scrupolo parecchi amici francesi e italiani. Niente, nessuno registra tumulti di piazza.

Ho riletto più volte senza venirne a capo il passaggio-chiave del testo: “*un avec ça confuso per un vaccin, come se la prima vaccinata non avesse coscienza di esserlo*”. Non sarà un campione linguistico, per dirla con Manzoni, di *francesorum*?

Mi sono allora ricordato fra le infinite opere Cazzullo ne figura anche una sulla *Divina Commedia*, forse ha voluto stupire i posteri alla maniera dell'Alighieri, con una sua versione del celebre enigma dantesco *Papè Satàn pape Satàn aleppe* (Inferno, Canto VII.1). Spiegazione possibile, ma insoddisfacente. Che ci azzeccano infatti Bonifacio VIII e la bolgia degli Avari e dei Prodighi con la prodigiosa parabola politica di Emmanuel Macron?

Un amico erudito mi ha suggerito un'interpretazione più calzante: “Se dal Canto Settimo dell'*Inferno* si passa al Trentunesimo, Bolgia dei Consiglieri fraudolenti, troviamo al verso 66 il gigante Nembròt che impreca «*Raphèl mai amécb zabi almè*», indecifrabile frase di sapore biblico che secondo qualche esperto rimemora il caos linguistico diventato proverbiale, regnante nel cantiere della Torre di Babele. Al verso 79 peraltro Virgilio esorta Dante a non perdere tempo con Nembròt dicendogli: “*Lasciànlo stare... / ché così è a lui ciascun linguaggio / come 'l suo ad altrui, ch'a nullo è noto*”. Che sarebbe come dire: non perdere tempo con uno che parla a casaccio ed è il solo a capire quel che dice.

Un po' come Cazzullo, poliglotta incompreso e incomprensibile.

Macron non è il solo capo di Stato vittima dell'“afflato francese” di Cazzullo.

Nel dicembre scorso, in morte dell'ex-presidente liberale Valéry Giscard d'Estaing il *chroniqueur* langhigiano spiegò ai lettori che nel 1974 la Francia aveva preferito Giscard a Mitterrand “*perché non voleva correre il rischio della deriva tardo-marxista (sic) che si profilava con una vittoria della Gauche...*”.

Un'amica italianista commentò, all'epoca dei fatti: “Noi francesi abbiamo preso l'aggettivo maccheronico in prestito da voi per denunciare chi maltratta una lingua altrui parlandola o scrivendola. Direi che con Cazzullo nasce il pensiero maccheronico”.

Per la cronaca, Mitterrand fu eletto presidente per due mandati, dal 1981 al 1995 senza trascinare la Francia nella “deriva tardo - marxista” paventata e per fortuna dimenticata da Cazzullo.

La Francia fantasticata dal vulcanico opinionista del “Corriere” ricorda la storia di quel barone palermitano che adorando vestire all'inglese e insoddisfatto del suo sarto, andò a Londra accompagnato dal maggiordomo per fare provvista di idee, stoffe e modelli. Arrivato in albergo, il barone chiese al suo domestico di fare un giro in città, mentre lui riposava, per farsi un'idea degli abiti e degli accessori maschili più in voga in quel momento. E si addormentò.

“Baròone!” lo svegliò il servitore al suo ritorno, “guardi che qua a Londra vestito all'inglese c'è solo vossia!”.

19 febbraio

Per confessare i cardinali basta leggere un libro alla volta

Mi ero ripromesso di lasciare in pace per qualche tempo Aldo Cazzullo, al quale dedico dall'estate scorsa un feuilleton burlesco provvisoriamente intitolato “Cazzulleide” le cui puntate si succedono senza periodicità fissa, ispirate dalle gesta di questo giornalista che sogna di eguagliare la fama di Indro Montanelli e per il momento rivaleggia con quella di Bruno Vespa.

Lascerei ancora un po' Cazzullo in pace se non avessi scritto nella puntata della Cazzulleide del 25 ottobre scorso: “Non ho le prove di ciò che avanzo ma sono convinto che Aldo Cazzullo scriva ormai più libri di quanti non ne legga”.

Ebbene, la prova che mi mancava quattro mesi fa me la fornisce Cazzullo medesimo sul “Corriere” di oggi, con innegabile fair play e con uno spiccato ancorché involontario senso dell'autoironia. Lo fa intervistando il cardinale Camillo Ruini in occasione del suo novantesimo compleanno. Più che intervistare il venerando porporato - presidente emerito della Conferenza Episcopale Italiana e caparbio oppositore di Papa Francesco Bergoglio – Cazzullo è andato a confessarlo. Non a caso il titolo - scoop su cui si regge l'articolo riproduce una curiosa confidenza fatta da Ruini al suo improvvisato consigliere spirituale: “Da sacerdote mi innamorai”.

Una volta violato il segreto del confessionale, il cronista - confessore avrebbe potuto anche dirci se concesse o no l'assoluzione all'illustre peccatore, ma non l'ha fatto.

E siccome una confessione tira l'altra, anche Cazzullo ne fa una, involontaria, nascosta in una domanda che vorrebbe rendere omaggio alla sterminata erudizione di Ruini: "Eminenza, come si fa a leggere due libri contemporaneamente?"

Ora lo sappiamo. Il "primo violino" dell'opinionistica di Via Solferino si dichiara incapace di frequentare più di un volume alla volta. E subito ti chiedi come diavolo abbia fatto quest'uomo, approdando alla scuola media, a rimpiazzare il sussidiario con diversi libri di testo. Poi ti accorgi che ha già pubblicato 34 tomi e ti rendi conto che non è più lecito dubitarne: Cazzullo dedica più energie alla scrittura che alla lettura.

Post Scriptum – Cazzullo lamenta periodicamente i "pregiudizi anti - piemontesi" diffusi fra gli italiani da Roma in giù. Non ha tutti i torti, ma qualcuno dovrebbe spiegargli che il privilegio di nascere in un lembo della Padania occidentale debordante di eccellenze umane e naturali com'è la striscia Langhe-Roero-Monferrato può imporre qualche sacrificio. Potrebbe darsi per esempio che il Padreterno, resosi conto a metà del Novecento di avere elargito quote esagerate di talento ad alcuni figli di queste terre come Beppe Fenoglio, Cesare Pavese, Umberto Eco, Emma Bonino, Paolo Conte ed altri ancora – abbia chiuso il rubinetto nella seconda metà del secolo, quando arrivò Cazzullo, nato nel 1966. Come *Star Trek*.

2 marzo

Miracolo all'Opéra: Cazzullo è apparso a Carla Bruni-Sarkozy

I lettori del "Corriere" sanno che Cazzullo, italiano all'anagrafe ma francese nel cuore, non può vivere senza Parigi e per questo parla così spesso della Città dei Lumi, cui lo legano ricordi struggenti. Da buon discepolo dell'affabulatore Montanelli, che coltivò la sua leggenda rimaneggiandola di continuo, Cazzullo si è fatto bastare qualche turno di sostituzione estiva nell'ufficio di corrispondenza de "La Stampa" a Parigi, alla fine degli anni Novanta del secolo scorso, per sciorinare la nostalgia di una stagione, di un "tempo perduto" simil - proustiano di cui evoca con trepidazione i fatti, i personaggi e le magiche passeggiate sulle rive della Senna.

A ognuno i suoi itinerari, per dirla alla maniera di Leonardo Sciascia che amava trascorrere le sue giornate parigine nelle librerie antiquarie, alla ricerca di edizioni e manoscritti rari. Ai *bouquinistes* amati da Sciascia, Cazzullo preferisce le *animaleries*, come i francesi chiamano non le bestialità ma i negozi di animali. E infatti fra le mete favorite dei suoi pellegrinaggi c'è "Calina", il più elegante salone di bellezza per cani su Boulevard Haussmann, quartiere dell'Opéra.

Il ricordo del famoso locale per aristocani del IX^o Arrondissement è tornato in mente a Cazzullo nei giorni scorsi, poco dopo la notizia della condanna a tre anni di reclusione "per corruzione e traffico d'influenze" inflitta all'ex presidente francese Nicolas Sarkozy. L'associazione di idee è meno bislacca di quel che sembra perché agli occhi di Cazzullo Sarkozy è prima di tutto il marito dell'eterea mannequin - cantante di origini piemontesi Carla Bruni, dalla quale ha contratto per via venerea una forma di italianità lieve ma sufficiente agli occhi di Cazzullo per farne una sorta di nostro "cognato onorario", un amico da sostenere contro le crudeltà che gli riserva la politica e le persecuzioni che subisce da parte della magistratura.

Da qui la pubblicazione sul "Corriere" di oggi di una cazzullesca *Peroratio Pro Sarkozy* il cui stile echeggia non tanto quello caustico di Montanelli, predecessore - feticcio di Cazzullo, quanto quello frivolo - snob di Colette Rosselli, alias Donna Letizia, la "maestra di saper vivere" che di Montanelli fu moglie e ninfa egeria.

"Quando abbiamo saputo che Sarkozy si era fidanzato con Carla Bruni", cinguetta Cazzullo/Don Letizio rispondendo alla lettrice Brunella, "un po' tutti abbiamo pensato che sarebbe stata una storia passeggera. Invece sono ancora insieme".

E già l'uso della prima persona plurale ("abbiamo saputo, abbiamo pensato") meriterebbe una perizia psicanalitica, per capire quale 'proiezione' spinga Cazzullo a identificarsi con la comunità ideale costituita da giornalisti e lettori del "Corriere", lanciandosi in una difesa della coppia Sarkozy - Bruni la cui chiusa è fra l'ammiccante e il saccente: "Sarkozy qualche maneggio l'ha sicuramente combinato, anche se meno di Chirac e forse un decimo di Mitterrand...".

Non sarebbe così perentorio nel giudicare i presidenti della Quinta Repubblica, Cazzullo, se non avesse da offrire ai lettori anche su questo tema una delle sue esperienze vissute “di persona personalmente” come direbbe il sagace agente Catarella: un incontro ravvicinato con Carla Bruni.

“La incontrai per caso a Parigi due giorni prima del ballottaggio del 2012 in cui il marito affrontava il socialista François Hollande. Carla passeggiava in Boulevard Haussmann...si era fermata davanti a un salon de toilette, salone di moda e di bellezza canina...Senza trucco, pantaloni chiari della tuta infilati negli stivali bassi di camoscio, un cappotto nero a celare i segni della gravidanza recente (aveva dato a Nicolas, già padre di tre maschi, una femmina, Giulia). Borsa non firmata, occhiali scuri. Non aveva la parrucca ...Dalle quattro parole che disse si capiva che aveva capito tutto: il marito avrebbe perso le elezioni...e la Francia avrebbe fatto pagare caro a quel meteco dal nome strano il tentativo di cambiarla”.

Tanto meticolosa è la descrizione della tenuta da passeggio di “Carla Bruni” quanto fumosa la dinamica del suo incontro con Cazzullo. A chi rivolse la signora Sarkozy, guardando i cani in vetrina, le “quattro parole” parafrasate dal cronista del “Corriere”? Il pensiero corre a un altro indimenticabile incontro femminile, quello con l'editrice del Corsera Maria Giulia Crespi (*vedi al 23 luglio*), durato tre ore seduta spiritica compresa e del quale Cazzullo rivelò solo “quattro parole”.

L'impressione è che quel giorno di maggio in Boulevard Haussmann Cazzullo “apparve” fugacemente a Carla Bruni, lasciandola sorpresa quanto Bernadette Soubirous nella grotta di Lourdes, di fronte alla Madonna.

Post Scriptum 1 – Ho scoperto sul web che questa cronachetta dell'incontro con la Bruni compare tale e quale in un articolo firmato da Cazzullo nel 2012. Non si butta mai niente.

Post Scriptum 2 -Spacciare come l'«unico statista che abbia cercato di cambiare la Francia» proprio Sarkozy - il più incolto, goffo e tracotante fra i presidenti del dopoguerra - è uno sproposito da collezione. La politica francese, ancora segnata dal ruolo taumaturgico di De Gaulle e dalla sua costituzione presidenzialista, ama ricordare i successori del Generale in funzione dei loro rispettivi “gesti storici”. Per questo di François Mitterrand si evoca spesso “il pellegrinaggio di Verdun” del 1984, la visita mano nella mano con il cancelliere tedesco Helmut Kohl all'Ossario di Douaumont; e di Jacques Chirac il “discorso al Vélodrome d'Hiver” del 1995, in cui ammise per la prima volta che principali responsabili del rastrellamento nel 1942 a Parigi di oltre tredicimila ebrei poi deportati nei lager furono, più ancora dei nazisti, il governo collaborazionista francese del Maresciallo Pétain e la Police Nationale. E di Sarkozy? La scelta cade solitamente su due exploit: o lo sciagurato intervento del 2007 all'Università di Dakar in cui sostenne che fu la colonizzazione francese “a portare l'Africa nella storia” o l'elegante imprecazione rivolta al Salone dell'Agricoltura del 2008 a un cittadino che rifiutava di stringergli la mano: “*Casse-toi paw'con!*” (“Sparisci cazzone!”).

19 maggio

Il Corriere, Trilussa e Carlo Porta

Scrivo oggi Cazzullo, non più soltanto per i lettori del “Corriere” ma per l'insieme della posterità, che “la cifra del nostro tempo è il narcisismo”. E per una volta sa di che parla. Abbagliato da questo pensiero - senza avere avuto il tempo di smaltire l'effetto della sentenza letteraria con cui il cronista di via Solferino ha sentito nei giorni scorsi il bisogno di decretare l'inferiorità poetica di Giacomo Leopardi rispetto a Ugo Foscolo - prendo una pausa di riflessione, in attesa del peggio: che Cazzullo spieghi domani la Mitteleuropa a Claudio Magris e il debito sovrano a Mario Monti; o che organizzi un certame diacronico sulla pubblica piazza fra tifosi romani di Trilussa e ultrà milanesi di Carlo Porta.

Intanto, per distrarmi un po', rileggo qualche vecchio album del Monello con le storie di Superbone.

1 giugno

Italiani brava gente, gli africani tagliagole e quei maledetti inglesi

Questo titolo riassume fedelmente il contenuto di una lettera al “Corriere della Sera” (“Io, mamma e papà, sopravvissuti all'eccidio di Mogadiscio”) che il giornale ha pubblicato in bella evidenza domenica 23 maggio come “testimonianza del giorno”, a edificazione dei suoi lettori. Sostiene la lettera,

in sintesi, che gli italiani accorsero in Africa “per rendere grande l'Italia” ma furono ripagati dagli inglesi con insopportabili vessazioni e dagli africani (“pare sobillati dagli inglesi”) con sgozzamenti indiscriminati.

Autrice della lettera è una signora Paola d'Avella nata ad Addis Abeba nel 1939 e avventurosamente trasferita dal padre nei primi anni '40 a Mogadiscio, dove da bambina fu testimone di una delle pagine più drammatiche della lotta per l'indipendenza della Somalia: l'eccidio nel gennaio del 1948 di 54 italiani e 14 somali. Sorvolando sui morti somali, la signora ricorda invece con emozione “gli anni di benessere e felicità” conosciuti in Africa, fino a quella maledetta domenica in cui “*gli Ascari, pare sobillati dagli inglesi arrivati anche là, cominciarono a sgozzare tutti gli italiani che trovavano...*”.

Troppi e troppo grossolani sono gli svarioni contenuti nella lettera per farne l'inventario: dagli Ascari, soldati “coloniali” di stanza in Eritrea ma solo fino 1941, fino alla sorpresa per la presenza inglese a Mogadiscio, dovuta semplicemente alla sconfitta dell'Italia nella Seconda Guerra mondiale.

La signora d'Avella ha avuto 73 anni di tempo per ricostituire il contesto della sua infanzia coloniale e capire che quella “felicità africana” offertale dal suo papà non era frutto di un destino benevolo ma dell'aggressione fascista contro l'Etiopia nel 1936, l'invasione di uno Stato sovrano membro della Società delle Nazioni da parte di 800mila soldati italiani, impegnati non tanto in una tardiva impresa coloniale quanto nell'anteprema del nuovo conflitto mondiale covato dal nazifascismo fin dagli Anni Trenta. Venne infatti puntualmente la Seconda Guerra e fu la sciagurata scelta del Duce di affiancare Hitler a travolgere l'Italia e la “vita felice” dei suoi coloni, mentre l'“Africa Orientale Italiana” passava sotto amministrazione provvisoria britannica per rimanervi fino alla fine degli Anni Quaranta. Quanto alle restrizioni imposte ai civili italiani rimasti in Africa esse furono conseguenza più dell'inevitabile messa in liquidazione dei territori ex-italiani che della perfidia britannica.

La signora d'Avella – figlia di un *piet noir* italiano arrivato a Addis Abeba negli Anni Trenta come impiegato della Stigler - Otis, scappato in Somalia quando l'Etiopia ritornò indipendente e dalla Somalia qui volontariamente rientrato in Italia negli Anni Cinquanta da proprietario del miglior albergo di Mogadiscio - ha avuto 73 anni per sfogliare qualche libro di storia come “Gli Italiani in Africa Orientale” di Angelo Del Boca per scoprire che cosa accadde a Mogadiscio in quella maledetta domenica del 1948. La città ospitava una commissione tripartita dell'ONU venuta a sondare i vari attori politici locali destinati a partecipare al processo di decolonizzazione della Somalia. E per questo la Lega dei Giovani Somali, il maggior partito nazionalista del paese, aveva indetto una grande manifestazione independentista, che la comunità italiana e qualche partitino somalo filo italiano cercarono in ogni modo di boicottare. Da qui la tensione che regnava nella capitale.

È vero peraltro che quando scoccò, come molti temevano, la scintilla della violenza, e bande armate di estremisti somali attaccarono i civili italiani (una compatta comunità di 30mila persone, un terzo della popolazione della Mogadiscio di allora, che non mancava di armi da fuoco ma che fu colta di sorpresa) la polizia britannica tardò colpevolmente a intervenire.

Qualunque giornalista dotato di buon senso e di licenza media avrebbe fatto una rapida verifica o chiesto consiglio prima di rievocare l'«eccidio dimenticato» di Mogadiscio e il suo contesto storico affidandosi solo a una narrazione così partigiana e lacunosa come quella della signora d'Avella. Qualunque giornalista serio l'avrebbe fatto ma non il responsabile delle “lettere al Corriere” Aldo Cazzullo che si è bevuto la lettera d'un fiato e l'ha controfirmata, a nome suo e del giornale.

Le conoscenze di Cazzullo in materia di storia coloniale e post coloniale sono paragonabili alle competenze di Danilo Toninelli in materia di ingegneria civile, il che non impedisce a nessuno dei due, affetti come sono da labirintite verbale, di catoneggiare di preferenza sulle cose che conoscono meno. Se fosse ancora vivo il vecchio Fortebraccio invocherebbe indulgenza, ipotizzando che la storia della decolonizzazione a Cazzullo gliel'abbiano “soltanto telefonata”, un giorno in cui la linea era disturbata.

Se Cazzullo dedicasse alla lettura dei libri di storia una minima parte del tempo che dedica a scriverne a raffica, forse saprebbe che proprio a questo massacro “dimenticato” di Mogadiscio la casa editrice Il Mulino ha dedicato nel 2019 – cioè ieri – un saggio di Annalisa Urbani e Antonio Varsori. E che al “destino comune” di Italia e Somalia, prima e dopo l'ultima guerra, è dedicata l'autobiografia (“La Somalia non è un'isola dei Caraibi. Memorie di un pastore somalo in Italia”, Diabasis editore, 2010) del chirurgo afro-piemontese Mohamed Aden Sheikh, ministro e prigioniero politico in Somalia prima di riparare a Torino, dove fu medico e consigliere comunale.

Farebbe meno danni a sé e al giornale, Cazzullo, se qualcuno degli storici che gravitano intorno al maggiore quotidiano italiano, a cominciare dal suo sommo sacerdote Paolo Mieli, si fosse preso la briga di porre rimedio a questa asineria uscita il 23 maggio. Ho aspettato invano per una settimana di leggere sul “Corriere” la reazione di un qualche lettore amante della storia, di un africanista delle nostre università, di un intellettuale italiano o somalo, di un diplomatico in pensione. Niente. Se qualcuno ha scritto, è finito nel cestino di Cazzullo, ancora fermo a “italiani brava gente”.

È nata la variante padana di Bruno Vespa, secondo il quale “il fascismo ha fatto anche buone cose”.

21 giugno

Bouvard, Pécuchet e Cazzullo

Il corrispondente del “Corriere della Sera” a Parigi Stefano Montefiori illustra oggi correttamente l'esito del primo turno delle elezioni regionali francesi, elencando i risultati salienti di questo primo turno: astensione oltre il 60%, la destra neo gollista “repubblicana” che ritrova il sapore della vittoria, l'estrema destra che non sfonda neanche stavolta e la sinistra che resiste nelle sue roccaforti. Fra una settimana i ballottaggi. Non c'è molto altro di dire, tanto è vero che anche i più smalzati fra i commentatori politici francesi si mostrano assai prudenti.

Non così il più temerario fra gli editorialisti di via Solferino Cazzullo che verga in calce alla corrispondenza di Montefiori – per effrazione della prima pagina si direbbe – un'impagabile e strampalata analisi del voto francese.

Galvanizzato dalla resurrezione della destra (termine che nel lessico politico francese designa semplicemente i conservatori moderati) il liberale sabaudo-montanelliano Cazzullo rilancia con fervore la sua passione per Nicolas Sarkozy, dipingendolo come il “rifondatore” della formazione neo gollista *Les Républicains*, un partito che a molti francesi di destra sembra invece “sopravvissuto” alle gesticolazioni dell'avvocato Sarkozy. Non a caso due fra i tre protagonisti dell'exploit della destra alle regionali di ieri – i governatori regionali Xavier Bertrand (Nord) e Valérie Pécresse (Île-de-France) devono il loro successo proprio all'essersi smarcati per tempo da Sarkozy e dal partito. In vena di riabilitazioni a destra Cazzullo, già che c'è, restituisce *motu proprio* l'onore perduto a un altro dei personaggi che la Francia cerca di dimenticare, quel François Fillon per cinque anni primo ministro di Sarkozy che nel 2017 aveva già un piede all'Eliseo quando inciampò in un'inchiesta giornalistica sul suo prodigioso arricchimento personale a spese dell'Assemblea Nazionale, con la complicità di moglie e due figli, per decenni suoi “assistenti” fittizi. Piacerebbe ai francesi che Cazzullo raccontasse anche a loro l'“abile manovra dei servizi segreti” di cui secondo lui fu vittima Fillon, il Presidente del Consiglio che si faceva pagare anche il sarto da un faccendiere.

Piemontese all'anagrafe ma francese nel cuore, Cazzullo si è convinto di essere uno specialista di cose francesi, come sanno i miei lettori, ai tempi in cui fece qualche sostituzione estiva nell'ufficio di corrispondenza della “Stampa” a Parigi. Lo fece in maniera tanto bizzarra da attirare l'attenzione del suo adorato Indro Montanelli. Racconta in proposito uno dei più navigati fra i giornalisti italiani di base a Parigi che in quegli anni, in visita nell'ufficio di Montanelli, sua vecchia conoscenza, si sentì chiedere dal vecchio Cilindro notizie su Cazzullo. Montanelli ascoltò e commentò: “Ma allora questo Cazzullo esiste! Credevo fosse un ‘nom de plume”.

Dall'alto del suo immaginario pulpito italo - francese Cazzullo annuncia ogni tanto scoop surreali come quello lanciato nel gennaio del 2019, quando l'Euro compì vent'anni: “*La moneta unica europea? Fu la condizione che Mitterrand impose a Kohl in cambio del via libera alla riunificazione tedesca. Non c'è molto da festeggiare.*” Di che destabilizzare un'intera generazione di storici ed economisti.

Il personaggio Cazzullo avrebbe appassionato quell'ineguagliabile esploratore della “bêtise” umana che fu Gustave Flaubert il quale, tornasse in vita, completerebbe il suo capolavoro incompiuto sui due enciclopedisti mancati Bouvard e Pécuchet dando al libro un nuovo titolo: “Bouvard, Pécuchet et Cazzullo”.

E Fruttero e Lucentini adorerebbero tradurre l'opera in italiano. (5)

15 luglio

Ci vorrebbe una statua di Del Boca di fronte a quella di Montanelli

Il prossimo 21 luglio cade il ventennale della morte del santo patrono del “Corriere della Sera” Indro Montanelli, ricorrenza che il quotidiano milanese sta già celebrando con un “Mese Montanelliano” - una sorta di “Mese Mariano” in versione secolare - indetto per rievocare vita morte e miracoli di colui che a quelli di via Solferino appare come “il più grande giornalista italiano di tutti i tempi” e a molti italiani appare come un incorreggibile impostore, che per trent’anni avvelenò i pozzi della nostra storiografia coloniale.

L’apertura dei festeggiamenti patronali è avvenuta il 24 giugno scorso con l’uscita del libro “Un italiano contro/Il secolo lungo di Montanelli”, Edizioni Solferino, agiografia collettiva firmata da clerici più o meno titolati della comunità spirituale montanelliana: il priore Paolo Mieli, padri predicatori di due generazioni - quella di Sergio Romano e quella di Ferruccio De Bortoli - e orfani sparsi dell’Uomo di Fucecchio, alcuni dei quali anciens combattants del Giornale Nuovo. Due fra questi ultimi, i fratelli Mazzuca, a suggello del Mese Montanelliano che volge al termine, hanno appena pubblicato presso il rispettabile editore Baldini & Castoldi un’ennesima e naturalmente originalissima “vita del Maestro”, intitolata “Dove eravamo rimasti?”. Si direbbe che il culto di Montanelli è riservato al genere maschile, come il Monte Athos e i club londinesi “per gentiluomini”.

L’iniziativa più pittoresca di questa lunga kermesse è la trasformazione dello spazio dedicato alle lettere al giornale - la famosa “Stanza” dove Montanelli gigioneggiò fino all’ultimo respiro - in una sorta di mausoleo montanelliano aperto al pubblico. L’insolito sacrario è stato naturalmente affidato alle cure del giornalista solferiniano che più di ogni altro nutre per Montanelli una venerazione assoluta. E così ogni mattina Cazzullo indossa lo zinale grigio da sacrestano, rassetta la cappella, spolvera l’altare, cambia il lumino votivo al defunto e affigge un ex voto fresco di giornata: una nuova melensa letterina al “Corriere” scritta da persone che raccontano le “grazie ricevute” fin dal primo contatto anche fugace e occasionale con “lui”, il santo laico di Fucecchio, mito nazional - popolare di cui ognuno esalta con nostalgia il carisma, la lungimiranza, la generosità, la semplicità. Un’orgia epistolare, un giulebbe di piaggerie che farebbe inorridire il vecchio misantropo Montanelli.

Accanto agli ex-voto Cazzullo pubblica, stimolato dai lettori in estasi, le sue omelie quotidiane, vette irraggiungibili di giornalismo dell’aria fritta.

Tanto superflui appaiono gli scritti alla Cazzullo quanto indispensabili quelli lasciati dal giornalista e storico del colonialismo Angelo Del Boca, che sbugiardò irrimediabilmente il negazionismo di Montanelli sui crimini di guerra italiani in Africa, rendendo un servizio inestimabile alla cultura nazionale. Morto assai maliziosamente e quasi centenario il 6 luglio, in pieno mese montanelliano, Del Boca avrebbe potuto guastare la festa patronale se il Corriere lo avesse finalmente preso sul serio. E invece niente. In morte di Del Boca - che Montanelli da vivo dileggiò impunemente per trent’anni, finché non fu zittito in Parlamento dal ministro della Difesa generale Corcione - il “Corriere della Sera” se l’è cavata scongelando un gesuitico “coccodrillo” predisposto da uno degli autori salmodianti del volume “Montanelli. Un uomo contro”.

E Cazzullo? Il cacasenno più loquace di Via Solferino, da poco insignito da Vittorio Feltri del titolo di “mio giornalista italiano preferito” (dio li fa...) non ha mai dedicato una virgola a Del Boca. Potrebbe ignorarne l’esistenza, non sarebbe la più grave delle sue lacune, ma potrebbe anche averne bruciato i libri per non dovere ammettere un giorno di sapere su quale piedistallo di auto - leggende si ergesse il suo feticcio Montanelli.

Fossi il sindaco di Milano farei sistemare nei giardinetti di Porta Venezia, dirimpetto al Montanelli di bronzo periodicamente sbeffeggiato da qualche cittadino, una statua al mite e tenace Angelo Del Boca, “per servizi resi alla storia patria”.

22 luglio

20 anni fa moriva Montanelli che per 30 anni perseguitò Del Boca

Il tanto atteso ventennale della morte di Indro Montanelli, che in via Solferino celebrano già da un mese, cade oggi 22 luglio.

Da vecchio lettore del Corriere prendo la libertà - come certi mini-azionisti rompiballe alle solenni assemblee generali delle grandi società - di disturbare la cerimonia riproducendo il suono aspro della voce di Angelo Del Boca, lo storico che sputtanò Montanelli e ne fu a lungo preso di mira.

Ecco un brano tratto dall'introduzione che Del Boca scrisse nel 2010 per la ristampa di 'Battaglione Eritreo', la prima opera di "storia romanzata" firmata dal più controverso fra i giornalisti italiani, di cui ancora oggi il "Corriere" dice sobriamente che "è stato il più grande".

"Non è un segreto per nessuno" ricordava Del Boca, morto il 6 luglio scorso in piena kermesse montanelliana, "che per oltre trent'anni, la polemica sui crimini del colonialismo italiano ha visto Indro e me su fronti contrapposti...Due erano i rimproveri che Montanelli mi muoveva, a partire dal 1965: l'aver espresso un giudizio estremamente severo sul colonialismo italiano e l'aver denunciato in alcuni miei libri l'impiego su vasta scala e in maniera sistematica dei gas tossici, citando i luoghi colpiti, il numero e il tipo di bombe, gli effetti devastanti.

"Mi colpiva soprattutto attraverso la rubrica delle lettere che curò sul "Corriere della Sera", sul 'Giornale' e sulla 'Voce'. Per trent'anni, metodicamente, mi mise alla gogna, quando non mi crocifiggeva per un supposto mio antipatriottismo e per la mia presunta disonestà intellettuale.

"Il suo linguaggio, già abitualmente pungente nei miei confronti diventava astioso quando non era insopportabilmente offensivo. Più volte tentai di replicare indicandogli la collocazione archivistica dei documenti ufficiali sull'impiego dell'arma chimica, ma fu tutto inutile".

Nel 1995, per fortuna, l'allora ministro della Difesa Domenico Corcione, per ironia del destino generale dell'Esercito, riconobbe di fronte alla Camera che l'Italia aveva usato sistematicamente i gas tossici durante l'invasione fascista dell'Etiopia e obbligò Montanelli a rimangiarsi con gli insulti a Del Boca anche le fandonie autobiografiche più spudorate, del tipo: *"Io [Montanelli] ho fatto quella campagna sempre in prima linea...arrivavo sempre per primo nei luoghi in cui sarebbero stati lanciati i gas. E non c'era niente. Non c'erano cadaveri e non c'era il caratteristico odore di cipolla dell'iprite".*

Senza alzare la voce né gonfiare il petto, l'ex-comandante partigiano Del Boca demolì in poche pagine l' "epopea guerriera abissina" per decenni sbandierata dal suo detrattore, spiegando che il sottotenente Montanelli aveva prestato servizio volontario in un reparto addetto a funzioni di "copertura e di rastrellamento" (di partigiani etiopici) solo per cinque mesi, e aveva trascorso in zona di combattimenti "non più di tre settimane". Venti giorni. Dopodiché era stato bruscamente e senza spiegazioni richiamato nelle retrovie, per finire imboscato all'Ufficio Stampa e Propaganda del Governo coloniale eritreo, ad Asmara. Un vero eroe.

Dei tanti giornalisti del Corriere che parteciparono all'avventura fascista in Etiopia nel 1935/1936 (lo stesso direttore Aldo Borelli, Curzio Malaparte e altri più o meno illustri corrispondenti di guerra) Montanelli fu l'unico a non ottenere alcuna decorazione militare. Perfino il riservatissimo Buzzati, coinvolto suo malgrado in una carica di cavalleria in Dancalia, tornò a Milano con una medaglia al valore. E non è certamente un caso che fuori d'Italia l'autore del 'Deserto dei Tartari', coetaneo e compagno di lavoro di Montanelli, sia molto più tradotto, studiato e apprezzato del Miles Gloriosus di Fucecchio.

Post Scriptum – Al coro degli orfani di Montanelli, privati del suo magistero morale e professionale, si è unito in morte di Del Boca anche Pierluigi Battista, moralista a tensione alternata da poco migrato dalle colonne del "Corriere della Sera" verso quelle immateriali dell'Huffington Post. Severo guardiano della deontologia giornalistica e censore implacabile di ogni ipocrisia, Battista non ha mai dedicato una vibrazione di sopracciglio alle angherie inflitte per trent'anni da Montanelli a Dal Boca ma, in morte di quest'ultimo, non trova di meglio che inchinarsi "di fronte alla grandezza di... Montanelli, che si scusò con Del Boca". È lo stesso Battista - Pindaro che messo di fronte al resoconto compiaciuto, osceno e dettagliato scritto da Montanelli a novant'anni sul Corriere dello stupro della sua moglie bambina africana, paragonò quella violenza ai libertinaggi polinesiani di Paul Gauguin.

30 luglio

Finalmente sappiamo perché il "Corriere" non fa mai uno scoop

Compare oggi nella pagina delle lettere del "Corriere della Sera", parzialmente adibita da qualche tempo a edicola votiva per il culto di Indro Montanelli, la testimonianza di un lettore che tempo fa, durante un corso di giornalismo tenuto all'università di Torino dal presunto "miglior giornalista italiano di tutti i tempi", sentì Montanelli ironizzare: "Lo scoop? È la scorciatoia dell'imbecille".

Concepita per regalare un fremito alle casalinghe di Voghera e ai benpensanti che leggevano 'il Giornale', l'estemporanea fanfaronata di 'Cilindro', riproposta ai lettori del Corriere come "frase del

giorno”, assume la solennità di un motto della casa inciso nella pietra: “Lo scoop? La scorciatoia dell’imbecille”.

La ripugnanza per le rivelazioni giornalistiche scorre nelle vene del “Corriere della Sera”? Così sembra pensare Cazzullo, curatore della corrispondenza con i lettori nonché uomo - orchestra del giornale milanese, il cui unico scoop conosciuto fu una bizzarra confessione strappata al cardinale Ruini per i suoi 90 anni: “Da sacerdote mi innamorai”. Roba degna di Elsa Maxwell e Oriana Fallaci. Da oggi le migliori firme che tengono corsi di giornalismo alla “RCS Academy Business School”, l’Olimpo accademico che sovrasta e protegge via Solferino, potranno spiegare ai loro allievi che al “Corriere” ci si astiene dal rincorrere le notizie sensazionali: per non passare da imbecilli e per non profanare la memoria del Maestro di Fucecchio, che per trent’anni si batté senza fortuna contro gli scoop di Del Boca sui crimini di guerra fascisti nell’«impero coloniale» italiano. E pazienza se spesso sono proprio gli scoop giornalistici a scandire la storia contemporanea: dallo scandalo americano del Watergate, suscitato nei primi anni Settanta da due cronisti del ‘Washington Post’, alla recentissima mattanza dei detenuti di Santa Maria Capua Vetere, rivelata dal quotidiano ‘Domani’.

Codicillo africano

Ammetto di nutrire un’antica e istintiva avversione nei confronti di Indro Montanelli. Rispondo a chi me ne chiede conto che maturai questa idiosincrasia nella seconda metà dei Sessanta, quando Montanelli impiegò tutta la sua fama di giornalista e storico nazional - popolare per contrapporre, alle prime denunce dei crimini commessi dall’Italia nelle sue colonie, la cinica e risibile contro-verità degli “Italiani brava gente” in cui ormai crede solo Aldo Cazzullo. Non contento di insultare la memoria degli africani vittime del fascismo, Montanelli sentiva allora il bisogno di estendere la sua repulsione all’insieme dei movimenti anticolonialisti africani - che stavano riscrivendo la storia del loro infelicissimo continente - e in generale a chiunque s’interessasse al destino dei “dannati della terra”.

Una vera idiosincrasia anche questa, che ispirò a Montanelli pagine infami come l’articolo “di colore” dedicato nel 1972 alla morte in esilio dell’ex-presidente del Ghana Kwame Nkrumah (1909-1972), un eroe della decolonizzazione che l’immaginario collettivo africano venera alla stregua di Nelson Mandela: uno statista visionario di scuola gandhiana che obbligò nel 1957 l’Impero britannico ad accettare che il Ghana (di cui fu il primo presidente eletto) diventasse il primo Stato indipendente africano. Un leader che propugnò l’utopia politica “panafricana”, si schierò con il movimento dei “Non Allineati” sperando di sottrarre il suo continente alle trappole della guerra fredda e offrì il suo appoggio a tutti i movimenti anticolonialisti africani, dall’Algeria al Sudafrica. E proprio per questo fu rovesciato nel 1966 da un golpe di stile ‘sudamericano’ finanziato dalla CIA (circostanza storicamente documentata) e morì in esilio.

Ebbene, lo storico per diletto Montanelli, che certamente aveva dedicato più attenzione a Santippe, la moglie bisbetica di Socrate, che alla guerra di liberazione in Algeria, s’improvvisò biografo di Kwame Nkrumah scrivendo sul Corriere un odioso elzeviro in cui l’uomo che un sondaggio della BBC avrebbe proclamato nel 2000 “Africano del Millennio”, veniva schernito da Montanelli come “un satrapo nero corrotto e sanguinario”. Avessero studiato un po’ di storia africana, Montanelli e i suoi “negri letterari”, avrebbero scoperto che Nkrumah tenne a insediare il primo governo del Ghana fra le mura del Castello danese di Christianborg, rarissime vestigia del ruolo di primo piano svolto dai civilissimi Regni di Scandinavia nel commercio transatlantico degli schiavi africani. (6)

A qualunque autore reazionario insomma sarebbe stato lecito scrivere quell’articolo, ma non a uno come Cilindro per il quale “*con i negri non si fraternizza finché non si sarà data loro una civiltà*” (Civiltà Fascista, 1936) e che appena giunto in Africa in divisa da ufficiale del Regio Esercito comprò in un sol colpo e tirando sul prezzo una moglie bambina, un cavallo e un fucile. (7)

Montanelli disprezzava l’Africa e gli africani. Perché mai non sarebbe consentito a chi rispetta l’Africa e gli africani aborrire Montanelli e i suoi epigoni?

13 settembre

Canederli del Tirolo nel loro brodo al tartufo d’Alba

Il “Corriere della Sera” dedica oggi una pagina intera al ritorno su “La 7”, a partire da stasera, del programma “Otto e mezzo” condotto da Lilli Gruber.

L'annuncio, un vero scoop, è celebrato con un' "intervista in famiglia" che la giornalista poliglotta Gruber ha concesso - dopo lunghe e comprensibili esitazioni - al collega monoglotta Aldo Cazzullo, l'intervistatore più scorbutico e spregiudicato del Gruppo Editoriale Cairo. Di lui si ricordano gli spietati interrogatori cui ha sottoposto il venerabile Cardinal Ruini e la riservatissima Giorgia Meloni, costringendola a sbottonarsi.

In apertura della spumeggiante intervista Dietlinde - Teodolinda Gruber sente il curioso bisogno di autocertificare la qualità professionale sua e del suo partner precisando: "Siamo giornalisti seri".

A seguire, rivelazioni indispensabili su quello che i due soci fondatori della neonata agenzia pubblicitaria tirol - piemontese "GRUBER & CAZZULLO" pensano del premier Mario Draghi, del greenpass, della Merkel e degli altri cortili televisivi concorrenti di "Otto e mezzo".

C'è da giurare che uno dei primi colpi giornalistici della nuova annata di "Otto e mezzo" sarà un'intervista 'senza sconti' a Cazzullo, sul suo ultimo, penultimo o prossimo libro. Magari accompagnata da una serata gastronomica per lanciare la ricetta dei "Canederli tirolesi nel loro brodetto al tartufo d'Alba".

NOTE

(1) La formula viene ironicamente usata da Orazio Flacco nelle *Satire* (1,4,10) ai danni del poeta satirico vissuto nel secolo precedente a quello di Orazio - il secondo prima di Cristo - Gaio Lucilio, che "in un'ora spesso componeva duecento versi stando su un piede solo, come se si fosse trattato di una grande prodezza".

(2) Il libretto di Sergio Saviane "Dietro il video/I mezzibusti" (Feltrinelli, 1972) rimane, ancorché datato e quasi introvabile, una lettura preziosa. Pur essendo cambiato il contesto politico-editoriale in cui fu conosciuta ("È mezzobusto il giornalista che lavora alla RAI ma è legato a filo doppio ed è costretto a tenere i contatti con le segreterie politiche, gli uffici stampa della Camera e del Senato, con i ministeri, le redazioni delle agenzie e dei giornali di partito, la curia vaticana..." pag. 108) la metafora di Saviane rivelò subito una sua forza letteraria che gli permise di realizzare una galleria indimenticabile di caricature giornalistiche: il 'mezzobusto lunare e muezzin interplanetario' Tito Stagno ("non si sapeva più chi fosse sbarcato sulla luna, se Armstrong o Stagno"); il 'mezzobusto da cerimonia' Mario Pastore; il 'mezzobusto papale, inviato da Santo Sepolcro' Gianfranco Piazzesi; il 'mezzobusto da sbarco e da elicottero' Marcello Alessandri. E ancora il mezzobusto da cataclisma, il mezzomicrofono da lacrima, il mezzavelina...

(3) Non annovero di proposito come esempi di satira giornalistica i livorosi attacchi personali che il direttore de Il Fatto Quotidiano Marco Travaglio riserva a chi non è d'accordo con lui, a cominciare dai suoi colleghi giornalisti. Erede di Montanelli (e un po' anche di Biagi) ma privo del talento e del fioretto usati da Cilindro, Travaglio lavora di scimitarra e uova marce, riducendo la satira a sarcasmo, l'ironia a insulto e l'arte del calembour a qualche grossolana allitterazione di stampo goliardico. La satira fa ridere e sorridere, Travaglio sa solo ghignare.

(4) Secondo l'Enciclopedia Treccani "Il termine *autofiction*, coniato nel 1977 dallo scrittore francese Serge Doubrovsky in riferimento al suo romanzo *Fils*, indica il genere letterario in cui l'autore stesso è il protagonista delle vicende di finzione narrate. [...] il tema più diffuso nei lavori di *autofiction* sembra essere il rapporto problematico tra verità e menzogna [...]"

(5) Scrivevano con straordinaria lungimiranza Fruttero e Lucentini ne "La prevalenza del cretino" (1985): "È stato grazie al progresso che il contenibile stolto dell'antichità si è tramutato nel prevalente cretino contemporaneo [...] una società che egli si compiace di chiamare 'molto complessa' gli ha aperto infiniti interstizi, crepe, fessure orizzontali e verticali, a destra come a sinistra, gli ha procurato innumeri poltrone, sedie, sgabelli, telefoni, gli ha messo a disposizione clamorose tribune, inaudite moltitudini di seguaci e molto denaro. Gli ha insomma moltiplicato prodigiosamente le occasioni per agire, intervenire, parlare, esprimersi, manifestarsi, in una parola (a lui cara) per realizzarsi?".

(6) Eretto dai Portoghesi a fine Cinquecento in onore di San Francesco Saverio, il forte fu successivamente capoluogo della "Costa d'Oro Svedese" e possedimento dell'Olanda. Conquistato alla fine del Seicento dal Regno di Danimarca-Norvegia e ribattezzato con il nome di Cristiano IV, fu una delle stazioni più fiorenti di tratta degli schiavi sulla costa occidentale africana fino al 1853, quando la "Costa d'Oro Danese" fu ceduta all'Impero Britannico.

(7) Per una decostruzione esemplare della biografia di Montanelli si vedano i due volumi di Sandro Gerbi e Raffaele Liucci: *Lo stregone: la prima vita di Indro Montanelli (1909-1957)*, Einaudi 2006; e *L'anarchico borghese: la seconda vita di Indro Montanelli (1958-2001)*, Einaudi 2009.